

Le tre mense inseparabili del cristiano

il motto della chiesa



«Dove sono i poveri, lì ci troverete»

sarà il motto con cui la chiesa tornerà a convertirsi a Cristo e al Vangelo. Ed inizierà, finalmente, a contrapporsi al grande peccato fattosi struttura. Quel peccato che ha messo su una croce il Salvatore, sconfiggendolo, però, solo per tre giorni. Quel peccato che ancora mette su una croce gli oppressi, sconfiggendoli, però, solo per i tre giorni del tempo storico. La Chiesa tornerà dal suo Signore, si rimetterà alla sua sequela abbandonando le dottrine costruite da menti umane che l'hanno irrigidita, sostituendo la Giustizia di Dio verso i piccoli e gli umili con la giustizia che condanna chi trasgredisce norme. La

Chiesa riunirà finalmente le mense dell'epifania di Dio: quella della Parola che annuncia la salvezza, quella dell'Eucaristia e degli altri sacramenti che l'attualizza e quella dei poveri che realizza il Regno di Dio.



«Saremo giudicati sull'amore concreto e sulla misericordia, non su quello cantato o recitato. Convinciamoci che non possiamo dividere le tre mense che fanno la nostra identità cristiana: la mensa della Parola, quella dell'Eucarestia e quella dei poveri. Se ne manca una le altre due sono falsate e non c'è comunità. Né basta scusarsi dicendo che c'è il gruppo della carità. Perché la carità è di tutti e non si può delegare. Ogni mensa rimanda all'altra: la Parola fa desiderare l'Eucarestia che fa sentire il bisogno di muoversi verso il povero» (1).

La Chiesa non testimonierà più semplicemente l'esistenza di Dio ma la sua Volontà: ossia un diverso paradigma da quello predicato dal mondo e che è chiamata a rifiutare. La Chiesa, così, rigetterà la mercificazione generata dagli attuali modelli economici e

predicherà la gratuità, rigetterà il potere e vivrà il dono di se stessa ponendosi, come Cristo, tra gli scartati. La Chiesa si presenterà come radicale alternativa alla cultura dell'utilità e della funzione e testimonierà che la dignità risiede nella scelta di com-patire e nella prassi conseguente.

«La pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, sasso d'inciampo e pietra di scandalo» (2).

Riconoscere il Figlio di Dio in quell'uomo dileggiato, sconfitto dal Potere, ed amaramente abbandonato dai discepoli non era impresa semplice. È un monito sempre valido per la Chiesa che è chiamata alla disponibilità, dimostrata dal centurione (3), ad accogliere l'assurdo di Dio, rispetto alle certezze dei saggi che diventano chiusure. La Chiesa, ancora oggi, deve avere l'umiltà di imparare la fede da chi non ha fede e mettersi davanti ai reietti e riconoscere in essi il Figlio di Dio "che soffre nella storia" (4).

(1) card. Francesco Montenegro, Discorso pronunciato in occasione dell'apertura del Giubileo della Misericordia nell'arcidiocesi di Agrigento, Chiesa Concattedrale Santa Croce di Agrigento, 13/12/2015

(2) Prima lettera di Pietro 2, 7-8

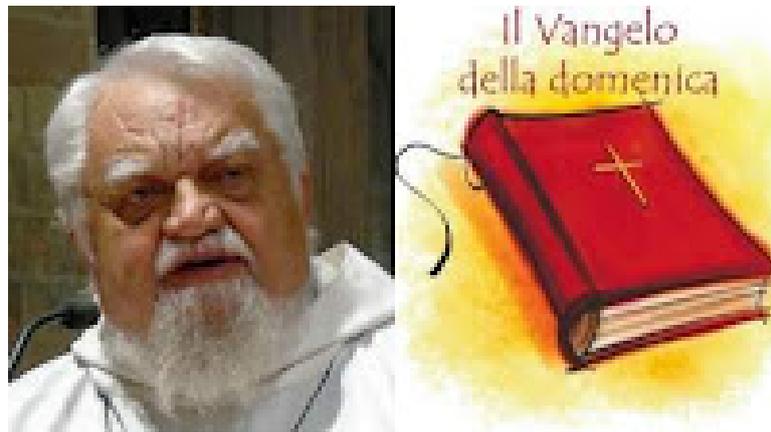
(3) «Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"» (Vangelo di Marco 15,39)

(4) «Voi siete l'immagine del Crocifisso. Sono venuto a dirvi

che voi siete il Cristo che soffre nella storia» (Oscar Romero ai campesinos, in Ettore Masina, L'arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo, Il Margine, Trento 2011, p. 98)

da 'altranarrazione'

il commento al vangelo della domenica



□ L'annuncio del Vangelo a tutta la creazione

13 maggio 2018

Ascensione del Signore

commento al Vangelo

di ENZO BIANCHI

Mc 16,15-20

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: « Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non

recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.»

Il brano evangelico che la chiesa ci propone per la solennità dell'Ascensione del Signore è tratto dalla conclusione aggiunta più tardi al vangelo secondo Marco da parte di "scribi cristiani", che lo hanno completato con una chiusura meno brusca di quella del racconto originale (cf. Mc 16,1-8). Sono versetti che non si trovano nei manoscritti più antichi e sono sconosciuti a molti padri della chiesa. Tuttavia la chiesa li ha accolti come ispirati, cioè contenenti la parola di Dio, tanto quanto il resto del vangelo, e infatti sono conformi alle Scritture (secundum Scripturas: 1Cor 15,3.4); sono addirittura una sintesi dei finali degli altri vangeli (soprattutto dei sinottici), che raccontano gli eventi riguardanti Gesù risorto, asceso al cielo e glorificato dal Padre.

Secondo questa conclusione, Gesù appare al gruppo dei Dodici privi di Giuda, agli Undici dunque, mentre stanno a tavola. Costoro che, chiamati da Gesù alla sua sequela, erano stati coinvolti nella sua vita e avevano appreso da lui un insegnamento autorevole per almeno tre anni, ma che nell'ora della passione erano fuggiti tutti e lo avevano abbandonato (cf. Mc 14,50), nell'alba pasquale avevano ascoltato da Maria di Magdala l'annuncio della resurrezione di Gesù (cf. Mc 16,9-10), ma a lei "non credettero" (epístesan: Mc 16,11); anche i due discepoli di Emmaus avevano raccontato come il Risorto si era manifestato sulla strada "sotto un altro aspetto" (cf. Mc 16,12-13), "ma non credettero (epísteusan) neppure a loro" (v. 13). Per questo, quando Gesù "alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, li rimproverò per la loro incredulità (apistía) e durezza di cuore (sklerokardía), perché non avevano creduto (epísteusan)

a quelli che lo avevano visto risorto” (Mc 16,14).

Questa è la verità che va detta, ed è stata detta nella chiesa (prova ne sia questo testo) quando non erano ancora dominanti il trionfalismo e l’adulazione delle autorità. Gli Undici sono stati preda del dubbio profondo, sono stati increduli dopo la morte di Gesù come lo erano stati durante la sua sequela, quando egli era stato costretto a rivolgersi alla sua comunità dicendo: “Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non ascoltate?” (Mc 8,17-18). Gli Undici in verità sono ancora nella situazione di incredulità che Gesù aveva rimproverato ai suoi oppositori, scribi e farisei (cf. Mc 10,5), e agli abitanti del suo villaggio di Nazaret (cf. Mc 6,6). Situazione dunque disperante quella dei futuri testimoni, assaliti dall’incredulità! Come potranno annunciare la buona notizia, se neppure loro credono?

In questa chiusura – si faccia attenzione – dopo i rimproveri Gesù non mostra segni per portare i suoi discepoli a credere, come la trafittura delle mani e dei piedi (cf. Lc 24,39-40) o quella del costato (cf. Gv 20,20.27), ma nonostante il persistere di questa poca fede invia proprio loro in una missione senza confini, veramente universale. Una missione cosmica, si potrebbe anche dire: “Andate in tutto il mondo e annunciate la buona notizia a tutta la creazione”. Dovunque andranno, in tutte le terre e in tutte le culture, i discepoli di Gesù devono annunciare la buona notizia, proclamare il Vangelo a tutta la creazione. In tal modo Gesù indica certamente l’orientamento universale della predicazione ma chiarisce anche che la buona notizia riguarda ogni creatura, animata e inanimata, quindi anche gli animali, gli angeli e i demoni. Non ci sono più le barriere del popolo eletto di Israele, non ci sono più i confini della terra santa: davanti a quei poveri discepoli titubanti c’è tutta la creazione e ogni creatura! Il Vangelo non può essere contenuto né in un popolo, né in una cultura, e neppure in un modo religioso di vivere la fede nel Dio unico e vero: gli inviati devono

lasciarsi alle loro spalle terra, famiglia, legami e cultura, per guardare a nuove terre, a nuove culture, nelle quali il semplice Vangelo potrà essere seminato e dare frutti abbondanti.

Quella che viene richiesta è un'opera di spogliazione ben più faticosa di quella dai semplici mezzi economici: si tratta, infatti, di abbandonare le certezze, gli appoggi intellettuali e culturali, gli assetti religiosi praticati fino a quel momento, e di immergersi tra le genti. Certo, per fare questo ci vuole fede nel Vangelo, nella sua "potenza divina" (*dýnamis theou*: Rm 1,16), mentre occorre smettere di porre fede nella propria elaborazione o nei propri progetti culturali. Più spogli si va, più il Vangelo è annunciato con franchezza e, come seme non rivestito caduto a terra, germoglia subito e più facilmente. Quanti errori abbiamo commesso nell'evangelizzazione, confidando nei nostri mezzi, nelle nostre "ideologie", e, in parallelo, disprezzando le culture degli altri, che sovente abbiamo mortificato per imporre la nostra! E la sterilità del seme del Vangelo, soprattutto in Asia, dove esistevano culture che potevano concorrere con la nostra occidentale, è un segno evidente dell'errore fatto. Il Vangelo è caduto a terra come un seme ma, essendo un seme troppo rivestito, per causa nostra, non ha potuto marcire né, di conseguenza, germogliare.

Ecco il compito dei cristiani: senza febbre "proselitista", senza cercare di guadagnare a ogni costo dei credenti, percorrendo i mari e le terre come i farisei (cf. Mt 23,15) e dovunque si trovino, i cristiani annuncino il Vangelo innanzitutto con la vita; poi, se Dio lo concede, con le parole. Sono parole di Francesco di Assisi, riprese da papa Francesco... Gesù non chiede di convincere né di imporre, ma di vivere il Vangelo con gioia, perché questa è la testimonianza. Oggi ci sono molti cristiani che passano di palco in palco "per dare testimonianza", finendo per raccontare la propria storia o il successo della loro comunità. C'è solo da

arrossire nel chiamare questo comportamento “testimonianza”! Meglio quei cristiani quotidiani a volte dubbiosi, come gli Undici, che tentano semplicemente e umilmente ogni giorno di essere cristiani dove si trovano, vivendo il Vangelo e amando Gesù Cristo al di sopra di tutto e di tutti. È di questi cristiani e cristiane che abbiamo bisogno, di discepoli e discepole, non di militanti!

Certo, di fronte all’annuncio del Vangelo, si può “credere” o “non credere”, aderire al Signore Gesù o rifiutarlo: per noi il mistero è grande e non siamo in grado di leggerlo compiutamente... Gesù afferma: “Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, chi non crederà sarà condannato”, ma solo lui, il Signore, può vedere e giudicare chi crede e chi non crede; noi, invece, non possiamo né appropriarci del suo giudizio né partecipare ad esso. Infatti, credere in Gesù, aderire a lui è una risposta che può essere data soltanto dall’imperscrutabile cuore di ogni persona. Noi dobbiamo accettare di restare sulla soglia dell’incontro tra il Signore e l’altro, sapendo che l’annuncio del Vangelo opera un giudizio e chiede conversione e fede in Gesù. Resta vero che l’impegno della fede, sancito nell’immersione della morte di Cristo per risorgere con lui (cf. Rm 6,1-6), rende i cristiani partecipi delle energie della resurrezione, abilitandoli a compiere quei segni che Gesù stesso operava nella sua vita: “segni” (semeía) che, nel nome di Gesù, significheranno l’arretramento del demonio e delle potenze del male, significheranno possibilità di comunicazione tra genti e lingue differenti, significheranno salute e vita piena per i malati.

Dopo questo mandato agli Undici, “il Signore Gesù fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio”. Questa la conclusione del vangelo secondo Marco: come Elia, il profeta escatologico (cf. 2Re 2,9-18), e come gli uomini giusti e santi che hanno camminato con Dio (cf. Gen 5,24), Gesù fu elevato dalla potenza di Dio in cielo, accanto a lui, e si assise alla sua destra quale Messia e Signore profetizzato da David nel salmo

110. Gesù risorto è vivente per sempre in Dio; è il Figlio che regna con Dio, partecipe della sua potenza e della sua gloria, perché vincitore della morte; è il Signore del cosmo, proclamato tale da ogni creatura alla quale è stato annunciato; è il Giudice che verrà alla fine dei tempi. I discepoli, non più increduli ma sempre uomini e donne fragili e tentati dall'incredulità, da allora vanno per il mondo a predicare in ogni luogo, consapevoli che ogni terra può accogliere il Vangelo e può essere per loro terra di missione: essi non sono soli ma il Signore risorto è con loro, opera con loro e conferma la parola del Vangelo con segni capaci di indicarne l'autorevolezza e la verità.

Tra l'ascensione e la parusia finale il Signore Gesù non è però assente ma è presente più che mai, quale soggetto della missione della chiesa tra le genti. Alla chiesa spetta credere ed essere sempre evangelizzata: allora sarà capace di evangelizzare efficacemente, mostrando con segni e parole che Gesù opera in lei e con lei, offrendo a tutta l'umanità la salvezza.

fonte: Monastero di Bose